

Elementi di antropologia giuridica

Ottavio de Bertolis

(La Crisalide, 32) ESI, Napoli 2010, 127 pp.

Sull'orizzonte dei più recenti lavori di filosofia del diritto, il volume di Ottavio De Bertolis, docente presso la Pontificia Università Gregoriana, propone un tema davvero importante tramite uno stile lineare e lucido nelle riflessioni, ma non per questo meno profondo.

A ragion veduta, difatti, il primo merito dell'A. è proprio l'aver esposto chiaramente le caratteristiche, ma soprattutto le condizioni, che rendono "classico", e quindi fondamentale, un argomento (pp. 7-19). Tra queste, imprescindibile rimane la capacità di una problematica di occupare il presente per illuminare il futuro. Proprio dalla disamina acuta che si dipana lungo tutta l'Opera, il De Bertolis propone al lettore una costante correlazione temporale tra "ieri" e "oggi" il cui forte dinamismo ha la propria fonte in un interesse per le questioni antropologiche che impone il presente.

In quella che risulta ad oggi l'ultima monografia della collana "La Crisalide", tale caratteristica non si palesa nell'espore tutti i temi che ineriscono alla antropologia giuridica, ma è dovuta piuttosto alla capacità dell'A. di far emergere dall'urgenza di alcune tematiche (vedansi: libertà, ecologia, pretese soggettive), temi che interessano il "presente attuale" di tutti gli operatori del diritto. Esito felice questo che sarà sicuramente arricchito non appena l'opera, fresca di stampa, entrerà nel vivo del dibattito accademico e non.

Un dibattito che l'A. stesso desidera inaugurare dialogando con alcuni tra i pensatori contemporanei che maggiormente si sono occupati del tema: Alain Supiot e Pierre Legendre. La fecondità della proposta è però tutta avviluppata nella struttura tramite la quale l'A. ha fatto dialogare autori accademici contemporanei e non con altri studiosi contemporanei non accademici. Il risultato è un fecondo e mai pesante nella lettura confronto sull'antropologia arricchito dalle riflessioni di un Tommaso

d'Aquino, di un Thomas Hobbes, di un Immanuel Kant, ma pure di Francesco Gentile, Gustavo Zagrebelsky, Natalino Irti, Paolo Grossi e, non ultimo, Benedetto XVI.

Svolte le presentazioni di quelli che a ragione paiono potersi considerare i “co-autori” del testo, pare utile svolgere quelle considerazioni contenutistiche, purtroppo brevi che una semplice recensione concede.

Sin dall'Introduzione (pp. 7-19) è dato cogliere che la relazione che l'A. stabilisce con la dinamica antropologica non è di mera erudizione, perché questa otterrebbe l'infecondo risultato di offrire gli strumenti utili a collocare correttamente un certo dibattito, ovvero una o più posizioni sul tema nel proprio orizzonte di appartenenza, ma non di schiudere tale orizzonte a ciò che oggi gli ordinamenti giuridici propongono e/o impongono all'essere umano. L'obiettivo, *expressis verbis* denunciato dall'A., è, invece, proporre «una critica laica a questi ordinamenti e alle concezioni dell'uomo da loro presupposte e fatte proprie» (p. 9).

Solo seguendo tale prospettiva è dato cogliere le varie prese di distanza dai singoli autori analizzati; perché trattando proprio un tema “universale” l'A. non si è limitato ad offrire al lettore un patrimonio immenso di riferimenti testuali come un tesoro da cui prelevare ciò che più pare utile a ciascuno, perché lo scopo precipuo, nemmeno celato, è quello di offrire una problematizzazione di ciò che il diritto è oggi, “all'indicativo” direbbe Villey.

Così è facile notare come la chiarezza espositiva si innervi su quella concettuale per la quale la «giusta misura è appunto l'uomo, per il quale il diritto è stato costituito» (p. 12) e «il linguaggio è la prima categoria sociale da riconoscere, quella nella quale si dà ogni individuo nelle sue relazioni con gli altri» (p. 16).

Nel Cap. I il rapporto tra diritto e libertà offre lo spazio per un confronto d'altri tempi tra il fondamento del diritto e la natura dell'essere umano nel suo esprimersi come individuo e all'interno di una dimensione comunitaria, tra autonomia ed eteronomia, per cogliere il ruolo della “legge” attraverso la lente del «paradosso della condizione umana» per il quale «non posso conoscere che per mezzo di modelli di conoscenza, o rappresentazioni delle cose, ma non posso confondere i miei modelli o rappresentazioni con ciò che conosco» (p. 45).

Leggendo le riflessioni svolte lungo i cinque capitoli, talvolta provocatorie, spesso acute, par proprio lecito individuare nel concetto di “rappresentazione” la chiave di lettura dei vari paragrafi: dalla artificiosità che contraddistingue le istituzioni statuali al ruolo che queste rivestono nelle relazioni intersoggettive; dalla legge come strumento convenzionale al valore che questa riveste nella formazione della persona umana.

La “rappresentazione”, inoltre, quale “tecnica” che contraddistingue l'universo

giuridico. Proseguendo lungo la disamina sempre attenta alle problematiche che la contemporaneità impone al giurista, nel bel capitolo su “Diritto ed ecologia” (pp. 89-104) l’A. pare coniare un nuovo brocardo “*lex ancilla technologiae*” (p. 93). L’affermazione è di quelle forti, ma la sua giustificazione pare compiuta all’interno dei paragrafi che la racchiudono fino a giungere all’icastica deduzione per la quale «*quel che è tecnicamente possibile deve essere anche legislativamente lecito*» (p. 94, corsivo dell’A.). Il testo deduce aporie e vizi che tale impostazione palesa, tutti avviluppati sull’assenza della consapevolezza del “limite” sia nel politico che nel giurista. La riflessione prosegue senza remore e permette al lettore di cogliere che «concependo il diritto come ancilla della tecnologia, e non, al contrario, la tecnologia come ancilla del diritto, si misconosce la realtà fondamentale che distingue il diritto dalle tecnologie, cioè che quest’ultime trattano *oggetti*, mentre il diritto trova e istituisce *soggetti*. (...) il diritto (...) riconosce un senso precedente al proprio intervento» (p. 96).

Qui l’A. intuisce quella che è una deduzione logica che potrebbe derivare dal ragionamento che propone. Deduzione, però, che non pare svolgersi compiutamente nel testo. In tal senso l’obiezione da rivolgere all’A. è troppo palese per essere taciuta. A detta di molti, l’affermarsi della tecnica è ormai talmente marcato da essere onnipresente. D’altronde vi è un numero infinito di possibilità tecniche che non vengono realizzate perché non utili. Tecnicamente, ad esempio, sarebbe realizzabile una poltrona alta quattro metri sul cui schienale ci sono delle foglie di palma artificiali che oscillano al tempo della musica diffusa con la pressione del cuscino, ma nessuno si preoccupa di realizzare cose del genere. Dunque, è falso che la tecnica proceda con una logica propria ed è vero che rimane subordinata, ancora oggi, a scelte (antropologiche) di valori e di scopi?

Piuttosto, secondo un’altra prospettiva, si vuole forse dire che molte realizzazioni tecniche non dipendono da fini deliberatamente posti o accolti dai fruitori dei mezzi, ma da finalità intrinseche alla tecnica o che comunque sfuggono ai fruitori? Questa però non sarebbe, antropologicamente, una novità essenziale: già Pascal, per mutuare una citazione illustre, lamentava la riluttanza degli uomini a deliberare sui fini, per concentrarsi esclusivamente sui mezzi - «*C’est une chose déplorable de voir tous les hommes ne délibérer que des moyens, et point de la fin*» (*Pensées*, 124, ed. Chevalier). In effetti, la provocazione dell’A. malcela forse una questione ancora più profonda. La posta in gioco è la relazione fra tecnica e responsabilità, giacché, imputando al carattere autoreferenziale della tecnica l’incapacità umana di ponderare finalità e valori, si può avallare una forma di deresponsabilizzazione delle scelte personali e sociali, tutte antropologiche.

Proprio nello scorrere le rimanenti pagine dell’Opera ci pare sia possibile ricono-

scere la posizione dell'A. circa l'obiezione suesposta. Passando attraverso la tematica urgente del "biodiritto" ed il richiamo al "realismo" quale criterio fondante l'universo giuridico, l'ultimo capitolo (pp. 105-124) si apre all'insegna di un orizzonte ampio dove antropologia, progettualità e rappresentazione acquistano un senso proprio nel concetto di "relazione" e questa viene immediatamente messa alla prova nella dinamica processuale attraverso la lettura del rapporto tra giudice e sentenza. Per poter cogliere il parallelo tra relazione e processo è opportuno rileggere le pagine precedenti, ricche di stimoli e riflessioni avvolte nella cifra dell'amore e della verità. «Non possiamo amare se non abbiamo fatto l'esperienza di essere amati. Questa, prima di essere una verità teologica, è una profondissima verità antropologica» (p. 114), quella stessa verità che «non viene mai detta» perché «abbiamo imparato a convivere con la menzogna» (*ibid.*). Di conseguenza, «se si ha l'esperienza di non essere amati, non si ama. (...) Così se un malato percepisce di essere un peso, come potrà non desiderare di morire? Se un bambino scopre di essere stato un oggetto, scelto e non programmato, come non potrà non percepire di non valere per se stesso, ma in funzione degli altri?» (pp. 114-115).

Domande che accompagnano altre questioni fondanti l'interagire umano. Problematiche proposte cui si sommano nel testo riflessioni argute capaci di riconoscere orizzonti non (solo) nuovi, ma (anche) perenni.

Infine, il viaggio attraverso gli stimoli forniti da questi "Elementi" circa talune tra le tematiche giuridiche contemporanee più urgenti si chiude con un richiamo sintetico, ma non per questo meno esaustivo, al più recente magistero di Benedetto XVI, per il quale appare «necessario "recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere, a cominciare dall'essere che siamo noi stessi"» (p. 124).

Andrea Favaro